

MONTECITORIO. È PRESIDENTE

Fini chiude bene il suo Ventennio

■ Un Ventennio che stavolta si chiude senza tragedie e senza sangue, ma addirittura con l'elezione alla terza carica dello Stato. Altra generazione, altro destino. Aula di Montecitorio, undici e mezzo di mattina. I deputati del Pdl, ma non quelli della Lega alleata di governo, si alzano in piedi perché Gianfranco Fini al quarto scrutinio, dopo i tre di martedì scorso, ha raggiunto il quorum per l'elezione a presidente della Camera. L'applauso è lungo e rappresenta l'happy end di una storia durata appunto vent'anni.



Fu a cavallo, infatti, tra l'87 e l'88 che Fini divenne segretario del Movimento sociale italiano dopo Giorgio Almirante. Dalla prima alla seconda e infine alla terza repubblica. Un Ventennio tondo tondo che dieci minuti dopo, alle undici e quaranta, con il Cavaliere che guadagna l'entrata, viene sigillato dalla proclamazione dei risultati: 335 schede con su scritto «Fini», 259 bianche, un po' di nulle e qualche voto disperso. Il prescelto attende in una saletta. Fuma. Si emoziona ma non troppo. Spiega: «Sono un Capricorno». Un segno zodiacale che favorisce l'autocontrollo. Fini indossa la sua cravatta portafortuna, di colore rosa. Tra i banchi di An, invece, in molti hanno gli occhi lucidi. In Transatlantico c'è anche chi piange a dirotto.

segue a pagina 5

FABRIZIO D'ESPOSITO

■ Perché vanno bene la svolta di Fiuggi e la storica visita di Gerusalemme. Va bene la Farnesina. Ma stavolta è diverso. La destra postmissina e postfascista arriva alla terza carica dello Stato. Perdipiù nello stesso giorno in cui Gianni Alemanno prende possesso del suo ufficio di sindaco di Roma al Campidoglio, si affaccia dal balcone con vista sui Fori Imperiali ed esclama beato: «Fatemelo dire, qui c'è veramente la sensazione di essere al centro del mondo». Fini presidente, Alemanno sindaco. La doppietta di An contro i fucili della Lega.

Fini entra da presidente nell'aula di Montecitorio a mezzogiorno. Lo scorta il solito Andrea Ronchi, amico fedele e portavoce di An. Fini svolta verso lo scranno più importante: davanti hanno smontato i seggi elettorali e hanno rimesso le poltrone vuote del governo ancora da fare. Ronchi sale invece tra i banchi del Pdl e incontra Ignazio La Russa, ministro in

pectore della Difesa. I due si abbracciano a lungo. Sulle tribune

riservate agli ospiti, il leader di An non ha nessuna donna ad ascoltarlo, a condividere con lui questo momento. Né la figlia Giuliana, né l'ex moglie Daniela (che pure andò al comitato elettorale del Pdl la sera del 14 aprile), né l'attuale compagna Elisabetta. Fini inizia a parlare. Dice: «No che abbia impiegato due settimane per scriverlo e per limarlo. Si allinea ai suoi predecessori Violante, Casini e Bertinotti. «Sono un uomo di parte». Ma che promette di fare «il garante di tutti». Cita Napolitano. Poi l'omaggio a Benedetto XVI, «indiscussa autorità morale». Esalta il 25 aprile e il primo maggio ma come poi farà notare Massimo D'Alema omette l'antifascismo. Non solo: la Liberazione diventa «festa della libertà». Ringrazia Cossiga e Ciampi, non Scalfaro però, se oggi ci sono memoria condivi-

sa e pacificazione nazionale. Ma è il timbro religioso a spiccare di più. Fini individua nel relativismo culturale la vera minaccia per la democrazia. È un discorso teocon che però si tiene lontano dagli estremismi.

No, quindi, allo scontro di civiltà. In tutto le pagine scritte sono undici. C'è spazio anche per riforme e casta, bandiera tricolore ed emergenza morti bianche. Un quarto d'ora appena. Un discorso istituzionale, un po' noioso. Quando Fini termina c'è l'immane standing ovation. Un brindisi con pochi deputati in un'altra saletta e la quotidianità ritorna a farsi largo con la polemica scontata di Bossi, che dice di preferire al trico-

lore la bandiera verde della Padania, e con i nodi da sciogliere per il governo. L'elezione di Alemanno ha rimesso in ballo, a catena, tre caselle: Welfare, Attività produttive e Giustizia. An reclama tre ministeri "pesanti". Sicuri sono solo due: La Russa alla Difesa e Matteoli alle Infrastrutture. Berlusconi vuole prendere tempo. Le scelte, dice, sono «dolorose» e quindi la lista sarà pronta all'ultimo minuto utile per evitare che i mal di pancia degli esclusi facciano troppi danni. Nel frattempo incontra di nuovo Luca Cordero di Montezemolo e lo investe quale ambasciatore del made in Italy nel mondo. Il vero rebus riguarda la Giustizia. Dopo

quello che è successo a Mastella, da de Magistris a Maffei, è una poltrona che scotta e fa paura. Non solo: con la stretta sulla sicurezza, le galere saranno insufficienti e strapiene e le grane non mancheranno.

L'unico che ambisce realmente è **Alfredo Mantovano** di An. **Mantovano** è un giudice e raccontano che i suoi colleghi di Magistratura Indipendente stiano facendo un pressing insistente a suo favore. Ma Fini frena, anche perché **Mantovano** è stato in odore di scissione, tentato dalla Destra di Storace. Frena, il neopresidente della Camera, anche su Giulia Bongiorno. Non è iscritta ad An e poi non piace al partito degli avvocati di Forza Italia in guerra con Clementina Forleo, assistita proprio da Bongiorno. Non va meglio dentro Forza Italia. Quasi tramontata l'ipotesi Elio Vito, Berlusconi ha chiesto invano a Claudio Scajola di fare il guardasigilli. Ma Scajola è stato irremovibile: vuole le Attività produttive. E se allora al Welfare andrà un altro azzurro, Maurizio Sacconi, La Russa potrebbe essere dirottato alla Giustizia. Altrimenti c'è l'ultima spiaggia: Marcello Pera. ■

FABRIZIO D'ESPOSITO

Ma ora esplose il caso Giustizia: nessuno la vuole

MENTRE MONTEZEMOLO FARA

L'AMBASCIATORE DEL MADE IN ITALY PER BERLUSCONI